

Manifesto delle donne socialiste francesi contro la guerra

Internazionale malgrado tutto!

Nel leggere la decisione che il nostro Consiglio Nazionale ha dato così penosamente alla luce, sembrerebbe che la politica, questa odiosa politica che Figaro si lusingava di sapere e la cui descrizione strappava al conte Almaviva questa esclamazione: «Ah è l'intrigo che tu definisci!» alla quale Figaro replicava: «Politica, intrigo volentieri ma come le credo un poco sorelle germane ne faccia ciò che vorrà» sembrerebbe bene che questa politica o la sua sorella «germana» avesse ancora una volta trionfato in Francia del socialismo internazionale.

A vedere la soddisfazione «balorda» e maldestra di taluni detentori di questa politica, sembrerebbe che questo trionfo fosse definitivo. Eppure non è così.

Non si trionfa del socialismo internazionale anche in Francia, e la sezione francese meno che ogni altra può dimenticarlo.

Questa vittoria sarà dunque effimera come ogni vittoria sulla verità, la ragione il buon senso e l'intelligenza, come ogni vittoria del passato o del presente sull'avvenire, dell'ideologia sulla scienza.

Si può un giorno per coprire le proprie deficienze e debolezze soffocare la verità storica questa «altiera verità» che mai non cada in cenere nelle onde torbide delle «verità» diplomatiche e di governo.

Si può un giorno per non confessare di avere smarrito la testa, ingolfarsi nei ragionamenti più semplici e più pazzeschi.

Si può un giorno per aver mancato di fede in se stessi e nel proprio partito, dar prova di una ingenua credulità verso i partiti governativi.

Si può un giorno, per non avere in un momento di crisi visto nulla, nulla osservato all'infuori dei ristretti limiti del «mondo politico» ostinarsi a tenere gli occhi serrati e l'intelligenza ermeticamente chiusa ai movimenti profondi e misteriosi dell'anima individuale e collettiva delle masse proletarie.

Si può un giorno, per non aver saputo elevarsi fino al coraggio socialista, per non avere avuto la visione esatta del dove risiedesse all'epoca nostra, la grandezza rivoluzionaria, si può ubbriacarsi dell'eroismo degli antenati, avvolgere la «Reggenza» col mantello del 92 e cercare di mascherare il dio della rapina, dell'agiotaggio e dello sfruttamento: il «vitello d'oro» colla maschera della libertà.

Si può infine durante un giorno, per darsi l'illusione di essere nella buona strada giustificare i propri errori usando ed abusando di tutti gli artifici della retorica, sostituire i processi metafisici ai metodi scientifici e l'ideologia nebbiosa ed affumicante borghese e nazionalista all'ideale chiaro e preciso del socialismo internazionale.

Poi si può adergersi su questo mucchio di sabbia moventesi, per piantarsi pesantemente pieni di prosopopea coll'aria soddisfatta di fronte all'Internazionale operaia.

L'infinitamente piccolo di fronte all'infinitamente grande!.....

La fragilità e la vanità di fronte alla solidità.....

Lo sgretolante in faccia all'indistruttibile!

E dopo?..... si dopo?

Dopo!

L'Internazionale dalle più alte cime dell'Universo che essa domina, tenente in mano la leva dell'emancipazione umana, l'Internazionale legge nel libro della scienza e della

verità: «Non si scrive la storia come si può scrivere un fatto di cronaca.

«I fatti storici sono complessi, le cause ne sono profonde lontane e varie. Non si deve quindi giudicarle dal momento in cui si producono.

«Le cause più prossime e più visibili di un fatto storico non hanno che un'importanza di secondo ordine.

«E' la conoscenza delle cause lontane e profonde dei fatti storici che forma la base del socialismo internazionale; i suoi adepti dovrebbero pensarvi e non fare passare le cause secondarie in prima linea.

«Da molti anni i migliori pionieri dell'Internazionale socialista ed operaia si sono preoccupati del fatto storico: la guerra: il loro studio sviscerante il passato ed il presente la facevano loro prevenire. Ed essi cercavano il modo di scongiurare il pericolo. Ma come sapevano che la maggioranza della classe proletaria era ancora incosciente, che la sua organizzazione internazionale era debole, avevano previsto il caso in cui il flagello si scatenerebbe prima che la sola classe che poteva lottare efficacemente contro di lui fosse in forza di poterlo fare.

«Così essi avevano tracciato nelle risoluzioni dei Congressi Internazionali che molti hanno dimenticato, la condotta di seguire in questa circostanza.

«Taluni se ne ricordano ancora: l'Independent-Labour Party, d'Inghilterra, il partito socialista di Russia, di Serbia, d'Italia e dei Paesi neutri.

«I Lieknecht, le Clara Zetkin, le Rosa Luxemburg, le Ledebour, le Mehring gli Haase, i Bernstein i Rautsky ed altri lo ricordano ai loro compagni tedeschi, nelle manifestazioni che è bene di applaudire e di lodare ma sarebbe infinitamente meglio di imitare. Almeno sarebbe giusto di non condannare quelli che li imitano nel nostro paese.

«Tutti costoro, d'Inghilterra, di Russia, di Serbia, d'Italia, di Francia e dei paesi neutri conclude l'Internazionale sono i fedeli custodi della mia dottrina e della mia immortalità.

«Proletari di tutti i paesi ascoltateli!»

Ed i proletari ascoltano, abbattano l'eresia e l'Internazionale trionfante contempla, con un'ironia mista di pietà, le miserabili macerie del deplorabile monumento del povero Consiglio Nazionale del nostro disgraziato Partito.

L. SANMONEAU

Campana a raccolta

Ogni volta che una festa gaia, unisce paeselli e città; ogni volta che un pericolo minaccia la borgata quieta od il popoloso quartiere; ogni volta che un lontano bagliore d'incendio, annuncia che vi sono dei morti fra le fiamme, o dei morenti ancora da salvare, vibra la voce della campana. Bronzea, grave, vibrante, ammonitrice, giunge dal campanile alto, isolato.

Ora la suoniamo noi, e la suoniamo per voi, compagne e sorelle, la suoniamo a raccolta, e lanciamo per gli spazi la sonorità grave ed ammonitrice del nostro bronzo, che è il giornale nostro, ed abbandoniamo alle aule la medesima forza della nostra mano che ondeggia al bronzo, e che è la nostra fede.

Non la suoniamo a festa, però.

La suoniamo ora, energicamente, mentre non solo un lontano bagliore, ma un incendio avvampa sulle nostre teste, e distrugge, e mentre ci fischia attorno il gelo di una tempesta, e mentre ci si riflette nelle pupille sbarrate, il riflesso di una tragedia immane.

Abbiamo fiducia, che il suono e la voce nostra, abbiano a dominare il fragore della bufera ed il sibilo dell'incendio; abbiamo fiducia che la parola nostra, giunga a voi tutte, compagne o sorelle, che fino a ieri pur ci avete seguite attraverso a lotte e vittorie, attraverso ad angosce e gioie.

Compagne, il nostro giornale ha bisogno del vostro braccio e del vostro pensiero!

Qual'è il nostro compito, ora che viviamo nell'ora tragica ed intensa di dolori; qual'è il nostro compito, ora che gli eventi ci han sbarrata la via diritta della nostra fede, ammonitriciandovi dei cadaveri?

Noi lavorammo, accanite e pur modeste, fra le proletarie delle città, e le contadine dei villaggi; noi seminammo, nella serenità certa del raccolto, le nostre speranze e la nostra fede; ma... ora? Forse superiori, leggi despote, han messo il bavaglio alla nostra voce, e ci han sbarrato il passo; non ci rimane più che contarci noi tutte, e stringerci attorno al bronzo grave ed ammonitore, per il momentaneo raccoglimento delle nostre idee, per la valutazione precisa delle nostre forze, nella calma attesa di riprendere il nostro cammino.

Ecco, compagne e sorelle il nostro compito!

Qui, dove si combatterono le prime nostre lotte; qui ove ritemprammo la ancora vacillante anima di donne, qui, dove sentimmo l'orgoglio delle prime vittorie, qui, per la nostra forza, la nostra fede, ed il nostro domani!

A raccolta, oscilla grave il bronzo! E l'onda sonora la lanciamo a voi, madri, che avete tutte una morsa crudele nel cuore: la lontananza dei vostri cari, perduti nell'incendio immane; la lanciamo a voi, compagne e sorelle, che veniste a noi, coll'entusiasmo e colla fioritura della vostra età, per seguirci tra i rovi e le asprezze della via che precorre all'ideale più sublime di civiltà; e la lanciamo a voi pure, compagni, che ci avete seguite con uno sguardo quasi di incredulità, ma con un pensiero di speranza anche, alle nostre prime affermazioni!

La vostra voce, la vostra energia, la vostra volontà, e la vostra speranza, anche, qui, al giornale che rimane fermo, all'urto della bufera, che rimane per noi, per voi, e per il comune avvenire! Così rintocca il bronzo grave a raccolta!

Torino.

ODILLA BIOLETTA.

APPENDICE

5

COME SI MUORE

DI
EMILIO ZOLA

La bara è esposta, come in fondo ad una cappella, circondata di ceri, coperta di corone e cosparsa di fiori. Ogni persona che entra spruzza sul corpo, con un aspersorio posto lì accanto, dell'acqua benedetta. Alle undici il convoglio s'incammina. I figli della defunta dietro il carro aprono il corteo. Dopo di loro si vedono dei magistrati, qualche grande industriale, tutta una borghesia seria ed importante, che si avvia studiando i passi, e lanciando occhiate di traverso sui curiosi fermi lungo i marciapiedi. Accompagnano le esequie dodici carrozze. Tutti le contano, e le notano molto nel quartiere.

I conoscenti compiangono molto la sorte di Carlo, Giorgio e Maurizio, che camminano dietro la bara col capo scoperto, il volto rosso di lagrime. Del resto il giudizio comune è che essi seppelliscono la madre in modo encomiabile. Il carro è di terza classe, e si calcola che ne avranno per parecchie migliaia di franchi di spese. Un vecchio notaio osserva con un sorriso:

— Se la signora Guerard avesse dovuto pagar lei, avrebbe economizzato almeno sei carrozze.

Il compianto è unito ad espressioni di questa specie: Carlo mangerebbe tutto con le sue invenzioni; Giorgio si farebbe spennacchiare da qualche bella ragazza; Maurizio si lancerebbe ancora in qualche pazzia speculazione, che inghiottirebbe i loro capitali. Invano il notaio cerca di far loro concludere un accomodamento amichevole. Si separano minacciandosi scambievoli processi.

E la defunta che si sveglia in essi, colla sua avarizia e la paura di essere rubata. Quando il danaro avvelena la morte, da essa vien fuori la collera, e ci si accapiglia sulle bare.

III.

Il signor Rousseau a vent'anni avea sposato un'orfana, Adele Lemercier, che ne contava diciotto, e fra tutti e due, la sera che iniziavano la vita in comune, possedevano una settantina di lire appena.

Cominciarono col vendere sotto un portone carta da lettere e ceralacca; poi, presero in affitto un buco, una bottega cioè larga come una spanna, nella quale rimasero dieci anni a sviluppare a poco a poco il loro commercio; ed oggi tengono, in via Clichy, un negozio di oggetti di cancelleria, che vale, a dir poco, una cinquantina di mille lire.

Adele però non gode buona salute; ha sempre tosse un po'; e non le giovano certo l'aria chiusa della bottega e l'immobilità, cui la costringe il banco. Un medico, consultato, le raccomandò il riposo e le passeggiate nei giorni di bel tempo. Ma sono prescrizioni costose alle quali non si può attenersi quando

si vuole, alla lesta, formarsi una rendituccia per mangiarsela in santa pace. Adele per ciò dice che si riposerà e passerà sol quando ella e il marito potranno cedere con vantaggio il negozio e ritirarsi in provincia.

Quanto al marito, s'allarma non poco nei giorni in cui la vede pallida, colle guance chiazzate di rosso; ma è talmente assorto nel commercio che non può starle costantemente alle costole e impedirle di commettere imprudenze; allorché però ne sente la piccola tosse secca, s'arrabbia e la costringe a mettersi lo scialle e ad andare con lui a fare un giro ai Campi Elisi. Il guaio è che ella rincasa più stanca di prima, e tormentata vieppiù dalla tosse. Poi le cure della bottega ripigliano il marito, che dimentica di nuovo la malattia, fino alla crisi successiva. E inutile, la è così nel commercio: vi si muore, senza che s'abbia il tempo di curarsi a dovere.

Un giorno il Rousseau, preso in disparte il medico, gli domanda senza ambagi se la moglie sia in pericolo di vita, e quegli comincia col dirgli che deve contar molto sulla natura e che vide cavarsela persone assai più malandate in salute. Poi, stretto da altre insistenti domande, confessa che la Rousseau è tifica e ad un grado anche abbastanza avanzato. Il marito ne divien pallido pallido, che egli ama la sua Adele pel lungo sforzo fatto in comune, prima di giungere a nutrirsi tutti i dì di pan bianco. Non la considera soltanto come moglie, ma anche come un socio, di cui sa per prova e l'attività e l'intelligenza; di guisa che, se la perde, ne verrà colpito nella affezione non solo ma anche negli affari; con-

viene tuttavia farsi coraggio, imperocché egli non può già chiuder bottega per piangere a suo piacimento. Decide perciò di non lasciarsi scorgere e di non spaventare Adele col mostrarle gli occhi rossi di pianto. Ripiglia il consueto lavoro quotidiano; e in capo ad un mese, ogni qualvolta il pensiero gli cade su quelle cose si tratti, finisce per persuadersi che i medici spesso s'ingannano. L'aspetto della moglie non gli appare più tanto inquietante; e così gli accade di vederla morir lentamente senza soffrirne troppo, distratto come è dalle proprie occupazioni, preparato bensì ad una disgrazia, ma col pensiero differendola ad un avvenire lontano.

— Ah! — ripete spesso Adele, — quando saremo in campagna, vedrai come starò bene. Alla fin fine non s'ha ad aspettare che otto anni ancora, e fan presto a passare.

Rousseau non pensa nemmeno che potrebbero ritirarsi subito con un gruzzolo un tantin più leggero. E ci pensasse anche, essa nol vorrebbe «perché, dice, quando s'è stabilita una cifra, bisogna a tutti i costi raggiungerla».

Già due volte, pertanto, Adele ha dovuto mettersi a letto. I vicini, al vederla, dicono: «Povera donna, le rimane ben poco da campare!» E non s'ingannano. Proprio al momento dell'inventario, eccola costretta a porsi a letto per la terza volta. Il medico viene, di mattina, a visitarla, le rivolge qualche domanda, e stende distrattamente una ricetta.

(Continua)